Glezos Atene e Roma

Roma ancora nel giugno scorso commemorava la Resistenza nel modo più felice ed esemplare che io allora mi conoscessi, con una serie cioè di lezioni tenute e di testimonianze rese dagli uomini più qualificati della Resistenza stessa, senza distinzioni di idee politiche, davanti ad un pubblico di giovani curiosi di apprender quella storia, commossi nel sentirsela raccontare dalla viva voce di chi l'aveva prima vissuta che narrata.

Un'altra capitale mediterranea, dal gran nome e dal mirabil passato pur essa, appena un mese dopo inizia una commemorazione della sua Resistenza non so se altrettanto felice ed esemplare, ma destinata certo a far rumore e ad esser ricordata più lungamente ed ampiamente di quella romana: celebrando cioè davanti alla Corte Marziale un clamoroso processo contro una delle più belle figure della Resistenza ellenica. Paese che vai, commemorazioni che trovi.

Manolis Glezos: Atene che un bel mattino del 1941 in piena occupazione nazista non vede più sventolare la aborrita bandiera con la croce uncinata; chi l'ha temerariamente ammainata? è Manolis Glezos, dietro di lui si mette un popolo, e il nemico è vinto e schiacciato: il nemico di fuori. Compenso di Manolis Glezos per il suo valore di partigiano un arresto, due arresti, due condanne a morte, poi, venuti tempi apparentemente più calmi, la riconoscenza popolare, l'elezione a deputato, la direzione della concentrazione delle sinistre, la direzione dell'organo di questo movimento politico, l'EDA, che è in Grecia dopo la concentrazione conservatrice di Karamanlis la più potente forza politica del paese.

Ma c'è anche in Grecia chi a un resistente di estrema sinistra non perdona nè la sua resistenza nè il suo esser di sinistra: oggi 1959, neanche vent'anni dopo la sua impresa, dopo la fucilazione del fratello minore, neanche dieci dalla nascita del suo unico figlio, il giornalista, il dirigente politico, lo antico partigiano si sta difendendo come può da un collegio di giudici in divisa militare ben decisi questa volta a farla finita.

Perchè a Roma, in Italia, nella penisola parallela a quella ellenica, Manolis Glezos è divenuto di colpo così popolare e il caso suo commuove gli strati più qualificati della nostra opinione pubblica? perchè questa Italia dal «pesante cielo grigio», che altri raffigura tesa solo a un po' più di benessere, incurante dei supremi valori morali, è corsa da questo fremito di indignazione e non vuole — non vuole — che Manolis Glezos sia mandato a morte?

Perchè appunto Roma il mese scorso, in quelle mirabili commemorazioni ch'io ho detto dianzi, ha rivisto passare sotto i suoi occhi, ha riudito parlare gli scampati a quei processi a quelle condanne, ha udito ricordare quei caduti e, sentendo da quelle bocche pronunciar la sentenza della storia, ha creduto, fermamente creduto che quei tempi, con i loro orrori, fossero definitivamente passati, che l'impero della legge fosse nei paesi che si chiaman civili definitivamente ristabilito a tranquillità e sicurezza di ognuno a garanzia di libertà.

Atene: oggi 13-14 luglio 1959 l'aula della Corte Marziale, generali, colonnelli, capitani, pubblico di sbirraglia; testimoni a carico di poliziotti, spie, animule trepide e ricattate; difesa imbavagliata e rimbeccata dal presidente gallonato; testimoni a difesa inascoltati; giornalisti «evacuati»; il presidente ha fretta «questo è un processo non è un comizio», «tutti i greci son stati eroi», «è comodo, Manolis Glezos, depositare in banca il proprio eroismo e metterlo a interesse». Spettacoli così gli italiani d'una certa età o ne videro o ne sentiron narrare, contro infami insinuazioni del genere, contro sparate retoriche cosiffatte per anni arrossiron di vergogna, fremettero d'indignazione: ma adesso 1959 credevano che non potessero accader più in paesi retti a democrazia.

E la Grecia è ben uno di questi, la Grecia è pure «Occidente»; c'è una costituzione in Grecia la quale dice che nessun cittadino può esser sottratto a' suoi giudici ordinari; le leggi fascistiche di Metaxas son pure state abrogate; non si può condannare uno, non si dice a morte, ma neanche a un mese di carcere senza avergli contestata l'accusa e raggiunto le prove; e allora perchè Manolis Glezos ad Atene nella democratica Grecia lo si vuol condannare alla pena capitale in base a questo sofisma: tutti i comunisti sono spioni, Glezos *avrebbe* visto un comunista clandestino, dunque Glezos è spione, dunque il plotone di esecuzione deve crivellarlo di pallottole?

«Ma queste sono cose nostre» dicono i comunicati governativi di Karamanlis, «non permettiamo ingerenze straniere». No, signor Karamanlis, codeste son cose nostre, son cose di tutti i democratici occidentali o non. Dicevan così i fascisti italiani quando qualche liberale straniero, e magari anche greco, protestava per certe infamie nostrane; ma poi s'è visto: oggi '22 in Italia, domani '33 in Germania, e poi dappertutto nelle penisole mediterranee compresa la Grecia, nel continente europeo compresa la Francia. E domani, sig. Karamanlis, daccapo: oggi in Grecia, domani, Dio non voglia, in Italia: gatto scottato teme l'acqua fredda; allo spettacolo di quello che accade oggi costì ad Atene noi, gli scottati di ieri, abbiamo da Roma il diritto e il dovere di dire: «la vita di Glezos è anche una cosa nostra è anche la vita nostra e dei figli coetanei di quello di Glezos. Violare la costituzione greca nell'articolo già citato è violare la nostra, difendendo Glezos difendiamo noi».

Ieri in Francia, oggi in Grecia. Son venuti a Roma che è poco i Reali di Grecia — non soli —; poi è venuto il premier turco col suo ministro degli esteri; poi è venuto, non senza il ministro degli esteri, un altro generale e capo dello stato, De Gaulle; si dice che la Grecia stia passando dall'orbita anglosassone a quella francese; si aggiunge che i circoli militarfascistici ellenici un militare in serbo che faccia il De Gaulle nel paese di Alcibiade ce l'hanno sottomano; c'è chi giura che la montatura anticomunista del processo Glezos dovrebbe fornire l'occasione a quei circoli per romper gl'indugi.

Attenti alla penna, amici: non è vero che la storia non si ripeta: ad Atene, per esempio il nostro 1930-40 si sta ripetendo egregiamente. Oggi in Grecia, domani...

AUGUSTO MONTI

NEW YORK — Miss Italia, Maria Grazia Buccella, e Miss Brasile, Vera Ribeira, sul terrazzo del Savoy Hilton, ove sono riunite le candidate al titolo di Miss Universo (Telefoto)

IL BELGIO A OCCHIO NUDO, DIETRO GLI ORPELLI DEL "MATRIMONIO DEL SECOLO,,

Hanno accolto una principessa mentre cacciavano i minatori

La situazione reale non è davvero quella che si è vista in televisione il giorno delle nozze - Il carbone e le colonie, due aspetti della crisi che investe il Paese - La posizione dei comunisti e la questione monarchica

(Dal nostro inviato speciale)

BRUXELLES, luglio

I pozzi minerari belgi si chiudono ad uno ad uno in tutta la fascia orizzontale del bacino del sud. Nel Borinage, a Charleroi, a Liegi e nelle miniere del centro le chiusure si susseguono senza nessun controllo da parte del Consiglio delle miniere. Il piano di smantellamento è superato in più punti; la rovina precipita. Le imprese fermano la produzione senza provvedere ad una sistemazione altrove dei minatori licenziati. I comunisti hanno proposto una legge che impegni il padronato a versare il novanta per cento del salario, per un anno, ai dipendenti lasciati senza lavoro. Ma i socialisti non l'appoggiano, e sarà varata una legge proposta dal governo che equivale a contare sulla «comprensione» del padronato.

Nel bacino di Charleroi solo una piccola parte dei licenziati ha potuto trovare un'altra occupazione. I minatori di fondo dei pozzi di Moulin e Sacre-Français hanno una sola possibilità di avere lavoro, ed essa dipende dall'eventualità che dopo le vacanze i minatori italiani non tornino in Belgio. Seimila italiani sono già partiti e altri cinquemila andranno in Italia nei prossimi giorni. Si calcola che da sei a settemila minatori saranno di troppo, fra qualche mese. Ce ne sono già mille senza lavoro, nel bacino di Charleroi, e altri duemila in quello di Liegi. E' sicuro che molti italiani non vedranno rinnovato il contratto.

Un fatto nuovo

Nel Borinage, è avvenuto un fatto nuovo: i minatori del pozzo di Hautrage si sono rivolti al Partito Comunista per essere aiutati nella battaglia contro la chiusura dei pozzi. E' stata una decisione improvvisa, maturata logicamente, di fronte all'atteggiamento equivoco dei socialisti, e alla giusta linea dei comunisti. Un giorno della scorsa settimana, i minatori si sono riuniti attorno al compagno Beelen, segretario nazionale del PC belga, e al segretario federale Leemans; e hanno affidato a loro il compito di divulgare un appello contro la chiusura delle miniere e per un riesame completo della situazione mineraria nel bacino del sud. Poiché i mezzi del Partito Comunista sono scarsi, i minatori hanno aperto una sottoscrizione che adesso continua con successo anche altrove. Con quei primi soldi sono stati stampati volantini, che gli attivisti comunisti hanno diffuso in tutti i centri del Borinage. Decine di assemblee si sono svolte per discutere questo appello, approvarlo e farlo ulteriormente conoscere. E intanto, a Bruxelles, la bellezza di una principessa italiana veniva utilizzata per seminare di sorrisi le strade: si cercava qualcosa di più d'un diversivo.

E' facile, nell'epoca della Televisione, ridurre a proporzioni minime la coscienza di un'intera nazione. Ma quando fra la vita reale e l'immagine che ne offre la propaganda governativa si spalanca un abisso, tutto il paese rischia anche di coscarci dentro. Non conoscevo il Belgio, e l'ho conosciuto in occasione di questo matrimonio principesco. Ne riporto l'impressione di una terra immersa in un dramma profondo: una crisi di sviluppo, nell'epoca delle grandi trasformazioni tecniche e civili, non è innaturale se la si affronta con una mentalità moderna e con gli occhi rivolti all'avvenire. Ma in Belgio, dinnanzi a una crisi che ha due aspetti particolarmente acuti (il carbone e le colonie) e che morde alle radici stesse della prosperità tradizionale del paese, la reazione della classe dirigente borghese appare di una paurosa cecità. Essa guarda indietro, anzichè avanti. Come presa dal panico, si attacca all'appiglio più prossimo. Sul piano economico, come su quello politico, sembra decisa a percorrere fino in fondo la strada della destra.

La liquidazione di imprese che non rendono più il massimo dei profitti è la soluzione che tutte le economie più deboli hanno adottato nell'occidente europeo. Ma questa soluzione danneggia un'ampia porzione dell'economia belga, colpendo il commercio, l'artigianato, e le attività tradizionali di tutta una larga zona di territorio. Così, per prepararsi a fronteggiare le pericolose conseguenze sociali di un «rilancio economico» fatto a spese dei lavoratori, la classe dirigente capitalista ricorre fra l'altro al rilancio politico di una monarchia in disuso, travagliata a sua volta da una propria crisi. In una situazione come questa, i comunisti belgi hanno saputo per fortuna rompere con i residui di vecchie impostazioni settarie. Resta loro da compiere un difficile cammino di riorganizzazione e di conquista di nuove alleanze, ma è certo che il loro punto di vista corrisponde sempre più chiaramente agli interessi di larghe masse popolari. I minatori del pozzo di Hautrage hanno avuto un gesto spontaneo, per dimostrarlo nel vivo di una lotta. Ma si ha l'impressione che il loro esempio non resterà isolato.

Migliaia di minatori italiani dovranno abbandonare il lavoro nei prossimi mesi e tornare in Italia, disoccupati

La famiglia reale

Alla vigilia del matrimonio di Alberto di Liegi un deputato comunista si è alzato alla Camera, per dire che secondo lui non era demagogico rifiutare i 3 milioni e mezzo di appannaggio alla nuova coppia principesca: almeno fintantochè la Camera non avesse approvato l'aumento a 700 franchi settimanali del sussidio previsto per i disoccupati. I socialisti hanno seguito supinamente la maggioranza e l'appannaggio è stato votato quasi all'unanimità. Ma questa Camera di fedeli monarchici variopinti non ha osato levarsi scandalizzata a protestare contro le parole del compagno Moulin. Non era demagogia, la sua, e tutti lo sapevano; la famiglia reale costa già allo Stato 50 milioni di franchi (circa 650 milioni di lire) all'anno. D'altro canto, la disoccupazione è in aumento.

Per un piccolo paese, una famiglia reale di proporzioni normali sarebbe già ingombrante. Ma una famiglia come quella che regna in Belgio è straripante, addirittura, e non soltanto da un punto di vista quantitativo. I repubblicani non sono riusciti ad approfittare della favorevole occasione del dopoguerra, quando Leopoldo, che aveva fraternizzato coi nazisti, non osava più mostrarsi in pubblico. Bastò che egli abdicasse a favore del figlio giovinetto, perchè la maggioranza del paese rispondesse al referendum con un fedele sì alla monarchia. In realtà, la guerra non aveva portato molti cambiamenti in Belgio. Oggi, invece, la situazione è diversa. I monopoli accelerano una corsa evolutiva che minaccia di provocare sommovimenti di ordine sociale più estesi del previsto. Le conseguenze sono già drammatiche per chi è direttamente colpito dalla crisi carbonifera. Ma se altre difficoltà dovessero impedire una pronta reimmissione nell'attività produttiva delle masse di disoccupati, la politica che oggi fanno i monopoli diventerebbe rapidamente insostenibile. D'altra parte il Congo ha cessato di essere la più passiva delle terre coloniali. Tra questi due problemi dunque — quello sociale e quello coloniale — la dinastia che regna attualmente sul Belgio comincia, sia pure senza brusche scosse, a trovarsi in una posizione più scomoda che nel passato.

SAVERIO TUTINO

Francobolli celebrativi

Il Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni informa che il 20 luglio p.v. sarà emessa una serie di due francobolli da L. 25 e L. 60 celebrativi del Cinquantesimo anniversario della Organizzazione internazionale del lavoro. Detti francobolli sono stampati in calcografia e rispettivamente nei colori viola e bruno e riproducono ambedue il monumento ai lavoratori in Ginevra e l'edificio della Organizzazione internazionale del lavoro.

Detti valori saranno validi, agli effetti postali, a tutto il 31 dicembre 1960.

I TEATRI D'OPERA E IL RISORGIMENTO ITALIANO

Verdi e Garibaldi vanno sempre a braccetto

L'attuale crisi degli enti lirici - Un organico progetto di legge presentato dalle sinistre

Sembrerà un'esagerazione, ma all'indomani stesso delle imprese garibaldine — delle quali come storia viva celebriamo le ricorrenze di centenari — non mancò chi trovò a ridire per quei pochi soldi che fu necessario stanziare in bilancio, per «colpa» di Garibaldi, al quale, chissà, bisognava forse addebitare il conto dei danni, gli oneri delle pensioni e delle indennità. «Signor Generale — bisognava dirgli — lei ha fatto delle ottime cose, la ringraziamo tanto, ma adesso, capirà, ci dispiace, dovrà pagare le spese».

Sembrerà un'esagerazione, ma all'indomani stesso della unità nazionale — e la musica quanta parte vi aveva avuto — salta su qualcuno a gridare un bel «basta con la musica». «Caro Maestro — bisognava dirgli — lei ha scritto della musica stupenda, i suoi cori hanno entusiasmato l'Italia, han tenuto accesa la fiamma della libertà, ma adesso basta. Capirà, il bilancio, e insomma chi vuole la musica, se la paghi».

Diavolo d'un Verdi, aveva incominciato presto anche lui a sollecitare ministri ed eccellenze: «Dote ai teatri, non imposte!... Il teatro muore, la musica va a rotoli... il teatro non è possibile senza dote... A questo il governo potrebbe rimediare, volendo». E, invece, niente: musica e garibaldini non si conciliavano più con il bilancio del nuovo Stato. Musica e garibaldini, già. Erano sacre parole di Verdi, quelle a commento dello sbarco in Sicilia: «...Evviva dunque Garibaldi! Per Dio, è un uomo da inginocchiarglisi davanti...»; Ma fatta la festa, ecco il risultato: «Basta con Garibaldi, basta con la musica!».

«Bene!», avrebbe gridato la immancabile *claque*, ed è probabile che l'abbia fatto, se nel lontano 1864 bisognava chiarire al Parlamento che la musica non era, come a taluno sembra essere, «una fastosa superfluità, una industria di lusso». No! «Essa — spiegava l'on Massarani — è un elemento vitale di quella civiltà, per la quale possiamo dirci un popolo libero e grande; è una parte essenziale di quel patrimonio intellettivo, dal quale solo fu se, in tempi infelicissimi, l'Italia nostra non cadde nell'oblio e nel disprezzo del mondo. E però, a quel modo stesso che lo Stato non può rinunziare alla tutela della sua indipendenza e della sua libertà, così non può rinunciare all'incremento della sua civiltà; a quel modo stesso che non può lasciare all'arbitrio e all'iniziativa di privati cittadini il costruire le sue navi, il formare i suoi battaglioni, così non può nè deve abdicare alla conservazione del suo patrimonio intellettivo, stremandone i necessari sussidi...».

Due strade

Ma così è: nell'intreccio della storia e delle tradizioni c'è sempre il doppio filone: e l'uno spinge la vita degli uomini nelle isobare della grettezza, l'altro faticosamente delinea le isoipse della civiltà e del progresso. Alle prime, purtroppo, sembra ora inclinare quel progetto di riordinamento degli Enti lirici e sinfonici — d'ispirazione governativa — che è inteso a smantellare la musica, a liquidare gli Enti e a trasferirli alle cure di fantomatici consorzi provinciali e di privati cittadini. Nella misura in cui essi (consorzi e cittadini) vorranno accollarsi l'onere della musica, il bilancio dello Stato interverrebbe con qualche sovvenzione.

Chiusi i teatri e disperse le orchestre, saranno poi, superflui, innanzitutto, le scuole e i conservatori musicali. E, in analogia, perchè non alienare al capitale privato le Università, le biblioteche, le gallerie d'arte, i musei, ecc?

Figli a scuola? E' in pericolo il Colosseo? Le biblioteche non hanno libri (o addirittura sono chiuse)? Uno spettacolo lirico, un concerto? Manca al borsellino: se ne occupino i privati, se ne hanno voglia.

Sembra proprio la fine del mondo, ma non è la fine del mondo: piuttosto è la fine, in Italia, presso l'attuale classe dirigente, della pur grossa eredità lasciata da «quelli» che fecero il Risorgimento. A soli cent'anni di distanza, si è consumato e sperperato tutto, e nemmeno, infatti, trovano posto in bilancio le celebrazioni dell'unità nazionale. Figuriamoci la musica che, a dir poco, ne fu «complice»! Così ci si aggrappa al tentativo di sfuggire alle responsabilità. Fino al punto che le intenzioni di difesa *della* musica sono andate trasformandosi, a poco a poco, in azioni di difesa *dalla* musica. Vedi allora i sovrintendenti iscriversi all'*Agis* (Associazione generale industriali dello spettacolo), quasi fossero davvero imprenditori privati e non piuttosto amministratori del pubblico denaro; vedi allora la musica avviarsi a diventare anch'essa, appunto, un affare privato di privati cittadini.

* * *

Ma le cose, per fortuna, non stanno soltanto così. C'è l'aspetto positivo della tradizione risorgimentale. Nello stesso momento in cui altri si accingerebbero a dar fuoco alla musica e a contemplarne l'incendio, pronti poi ad addossarne le responsabilità ai consorzi e ai privati (magari non in vena di impossibili mecenatismi), in questo stesso momento, una tra le più nobili tradizioni del Risorgimento — la musica — viene invece vigorosamente riaffermata e riproposta alla attenzione del Parlamento e del Paese. Al progetto di liquidazione del patrimonio musicale italiano, si oppone infatti il disegno di legge per la salvezza della musica, recentemente presentato alla Camera dei deputati dagli onorevoli Adamoli, De Grada, Jotti, Laconi, Lajolo, Nannuzzi, Negarville, Ravagnan, Specialè, Vidali e Viviani, per il gruppo comunista, Berlinguer, Comandini e Greppi, per il gruppo socialista.

Chiarissimo, il disegno di legge mira nella sua democratica articolazione al potenziamento degli Enti lirici e sinfonici, consolidandoli e perfezionandoli nelle attuali forme di gestione, le quali avrebbero conseguito tutt'altri risultati se, nel corso di questi ultimi anni, non fossero venute meno, con le promesse dei governi succedutisi dal 1948, anche le sovvenzioni, a mano a mano assottigliatesi persino nei confronti della misura stabilita, nel lontano 1946, dalla legge Scoccimarro: 12 per cento, cioè, dei proventi per diritti erariali introitati dallo Stato sui pubblici spettacoli.

La percentuale suddetta fu in seguito, è vero, accresciuta d'un 3 per cento — auspice l'on. Andreotti — ma soltanto per la durata di cinque semestralità, per la cui scadenza (30 giugno 1952) il governo avrebbe dovuto approntare il piano di riassetto della musica. Senonchè, scaduto l'ultimo semestre e rimasti insoluti gli impegni, la provvisoria quota del 15 per cento non solo ritorna a quella precedente, chè anzi — ulteriormente scarnita — precipita in un 10 e poco più per cento, del tutto inadeguato alle necessità minime degli Enti. E ha inizio di qui la *débâcle* della musica.

Futuro della musica

Il disastro raggiunge, certamente, dimensioni notevoli, ma tuttavia non disperate, laddove, riconoscendo i meriti che pure le spettano, si volesse riordinare la musica — nei cento anni dell'unità nazionale — non a carico, bensì ad onore del bilancio italiano. E' quanto si propone di ottenere il disegno di legge presentato dalle sinistre (ad esso s'è aggiunto ora l'altro presentato dagli onorevoli Santi e Novella per le organizzazioni sindacali dei lavoratori dello spettacolo), alle quali ancora una volta viene affidata dalla storia — anche attraverso quella della musica — la difesa della civiltà, la continuità e lo sviluppo di gloriose tradizioni. Talchè il verdiano grido «Dote ai teatri, non imposte!», non soltanto trova nello schema di legge la rispondenza più schietta, ma anche l'accorto strumento di disciplina degli Enti e della loro «dote». La quale, partendo dalla quota già riconosciuta indispensabile in quei cinque semestri, viene assicurata agli Enti attraverso una loro autonoma e democratica organizzazione, svincolata dai beneplaciti paternalistici di sottosegretariati e direzioni generali (dei quali fin qui la musica troppo ha subito i mutevoli umori), integrata e potenziata dalla costituzione di un Comitato di coordinamento inteso ad evitare la concorrenza tra gli Enti, a disciplinarne le stagioni, a promuovere, con una fitta gamma di iniziative, l'educazione e la partecipazione alla musica di più larghi strati di popolo.

Un organico piano, pertanto, di ordinamento della musica, da attuare volgendo ai fini della cultura e del prestigio nazionale quegli strumenti di civiltà ereditati dal Risorgimento, i quali, già inseriti sullo slancio della Resistenza nella ripresa civile e democratica della nazione, sono stati poi a poco a poco — dieci anni fa come cent'anni or sono — respinti ai margini della cultura nazionale, avviliti nelle angustie di strumenti di corruzione, di demagogia e di disordine amministrativo.

ERASMO VALENTE

Jeanne Moreau, l'interprete del film «Les amants», è a Roma. Per interpretare «Jovanka» l'attrice ha dovuto rinunciare alla sua capigliatura

Primo "round,, alla RAI-TV tra Rodinò e Massimo Rendina

Un notabile della vecchia EIAR, il maestro Razzi, verrebbe promosso direttore dei servizi radiotelevisivi unificati — Pugliese esautorato?

Il caldo canicolare non è sufficiente a placare la lotta di fazioni scatenatasi da qualche tempo in seno alla direzione della RAI e culminata una settimana fa con la nomina di Fulvio Palmieri, candidato della estrema destra, a vice-direttore dei servizi TV. Avvertimmo, in un precedente articolo, che la rissa non avrebbe tardato a raggiungere i «servizi informativi» (Telegiornale e Giornale Radio). Si apprende ora che il primo *round* si è già svolto, attorno al nome del vice-direttore per i servizi TV. Massimo Rendina, malvisto dal solito ing. Rodino perchè amico di Fanfani e dell'onorevole Matteotti.

L'offensiva, partita da Rodino che si è fatto portavoce in seno all'Ente della presa di posizione di alcuni ministri (fra i quali pare vi sia Tambroni), ha trovato consenziente il direttore dei servizi informativi radio-televisivi, Piccone-Stella, col quale il Rendina ha vecchi conti in sospeso. All'ultimo momento, però, un intervento di Fanfani e, pare, di Mariano Rumor, ha salvato il Rendina. E' degno di nota il fatto che alcuni grossi papaveri fascisti della RAI non riescano a mandar giù che il Rendina sia stato a suo tempo partigiano.

Ma la «maretta» dei servizi informativi non riguarda soltanto la persona del vice-direttore. Alla RAI, come ovunque in Italia secondo una espressione di Enzo Forcella, «da un certo grado in su non si licenzia più nessuno». Ed ecco quindi che, per eliminare alcuni grossi dirigenti, si riparla della «riunificazione» dei servizi radiotelevisivi. A direttore dei servizi «riunificati» verrebbe promosso un altro notabile della vecchia EIAR, il maestro Giulio Razzi, già direttore dei programmi radio e interessato, attraverso complicati giri di parentela, nella florida industria delle canzonette. La nomina di Razzi a direttore dei servizi radio-televisivi avrebbe il compito di esautorare Sergio Pugliese, che si troverebbe a dipendere direttamente dal Razzi, avendo per di più alle costole Fulvio Palmieri come vice-direttore.

L'operazione verrebbe giustificata con la necessità di un maggiore coordinamento fra i programmi radiofonici e quelli televisivi, e dalla necessità di elevare il tono dei primi, giunti a un livello indicibile.

Intanto, però, la crisi finanziaria dell'Ente minaccia di peggiorare ancora i programmi sia radiofonici sia televisivi. Il governo, attraverso il ministero delle Telecomunicazioni, ha chiesto in questi giorni alla RAI, in ottemperanza a una precedente decisione, lo storno di 4 miliardi per coprire gli aumenti ai pubblici dipendenti. Il consigliere delegato Rodino si troverebbe quindi nella necessità di tagliare drasticamente le spese per i programmi, e quelle per i nuovi impianti. E' stato raccomandato a tutti i dirigenti, e in particolare a quelli di Roma e di Milano, di ridurre al minimo le ricostruzioni in studio, più costose, a vantaggio delle «riprese dirette», e di eliminare talune «spese superflue». Fra queste sarebbe il balletto predisposto da Gorni Kramer per *Vacanze d'estate*.

Un certo scalpore ha prodotto anche, in seno all'Ente, la rivelazione di taluni curiosi metodi amministrativi in auge presso la sede romana. Gli studi di via Teulada pare avessero preso a tal punto sul serio la gara di emulazione stabilitasi con gli *studi* milanesi, da arrivare a una vera e propria concorrenza. Si sa per certo, per esempio, che Caterina Valente, che doveva essere ingaggiata per *Musica alla ribalta* venne poi, all'ultimo momento, «soffiata» dal suo Garinei-Giovannini per il *Musichiere* mediante l'offerta di una somma pari al doppio, circa, di quella offerta dalla TV di Milano. Lo stesso avvenne per il *Modern Jazz Quartet*. Pare inoltre che certi funzionari convogliassero i «numeri» più prestigiosi sulla rubrica di Garinei e Giovannini, a danno di altre, e così via.

***